

**Titolo: TAGLIA LUNGO E CUCI STRETTO.**  
**Eugenio Carbone: storia di un genio della progettazione di moda**

**Era l'anno... 1933**

Mendicino, l'antica città di Pandosia reggia degli Enotri, è un borgo antico adagiato ai piedi dell'austero Monte Cocuzzo a pochi chilometri da Cosenza. A Mendicino, nel 1933, inebriato dal profumo dei gelsi bianchi, nacque il Maestro Eugenio Carbone.

La sua vita sarà destinata a intrecciarsi e imbozzolarsi con il baco da seta. Fu un'elegante simbiosi.

La creatività di Eugenio correrà lungo un magico filo di seta, le sue mani forgeranno magnifici e raffinati capolavori da indossare, sempre accompagnati da "matte e disperatissime" pennellate di colori, disseminate ovunque: su carta, su tela, su tavola, su oggetti di qualsiasi foggia.

Il libero genio non si può imbrigliare, il libero genio quando corre ci regala imperiture opere d'arte!

I Bizantini confermano che fin dal IX secolo la Calabria fu terra florida di sericoltura. In tempi più recenti, nell'Ottocento, tra i borghi che contribuirono a fare di questa regione un importante centro di produzione della seta, c'era proprio Mendicino. Le rigogliose campagne circostanti e le generose coltivazioni di gelso bianco, fecero prosperare l'economia contadina basata sull'allevamento dei bachi da seta; pensate che nel 1857 si contavano ben quaranta filande dentro e fuori il centro abitato! Una fucina operosa che dava lavoro a uomini, donne e... fanciulli.

A me sta molto a cuore l'Antica Filanda Gaudio, oggi una pregevole opera di archeologia industriale recentemente restaurata; è il mio luogo dell'anima, tutto ebbe inizio lì. Eh già, una delle filandiere più operose era Assunta Gaudio, mia madre.

Scusate, non mi sono ancora presentato, sono Eugenio, Eugenio Carbone, figlio di Assunta Gaudio e Raffaele Carbone.

Seguitemi voglio raccontarvi una storia.

Venite, percorriamo questa viuzza in discesa, in dialetto mendicinese si chiama *'a scivula*, la filanda è proprio lì, alla "Scanzata". *Cittu cittu* mi sembra ancora di udire una dolce melodia, l'armonia del movimento dei suoi otto mangani. Da bambino trascorrevi lì molte ore e guardavo incantato le fasi della trattura; la filanda era uno spazio mistico, di trasformazione, arricchito da storie e ricordi da custodire nelle trame segrete dei telai o da tramandare per tenere viva la Memoria. Io voglio mantenerla viva quella memoria perché è la mia, anzi la nostra, la nostra identità. Un dono, un dono unico e non possiamo disperderlo!

Dicevo, nei poderi si coltivava il gelso, era l'oro di questo territorio, quasi tutte le famiglie contadine allevavano i bachi nelle loro case.

Io ero affascinato da quei piccoli vermetti bianchi che rilucevano l'incanto della natura; mangiavano, ah come mangiavano avidamente le foglie di gelso, beati loro che avevano cibo a volontà, noi invece non ce la passavamo tanto bene, c'era tanta povertà; per fortuna i miei genitori lavoravano sodo e riuscivano a garantire a noi figli una vita umile ma dignitosa. Però torniamo ai bruchi, se ne stavano distesi su una specie di setaccio; una volta cresciuti e spostati sulle "cannizze", dei graticci fatti di canne di legno, smettevano di mangiare ed erano pronti per creare il bozzolo. Poi c'era il tempo dell'attesa. Al momento giusto, tolti dai rami, puliti e adagiati nelle ceste, si poteva dare inizio alla lavorazione.

A casa di mia nonna c'era un vecchio telaio di legno e tra i vari tessuti non mancava mai la bava di quei vermetti... la seta. Che spettacolo! Ero rapito da quella prodigiosa trasformazione, incuriosito

volevo capire come un piccolo animaletto potesse produrre una sostanza per farne il proprio rifugio; così passavo le giornate a guardarlo mentre danzava sinuoso per poi scomparire piano piano in un filo lungo lungo, ignaro che proprio quel filo, di lì a pochi giorni, diventando il simulacro di una falena immaginaria avrebbe dato vita al miracolo: la nascita di un tessuto pregiato.

Il gesto, la manualità, catturava la mia attenzione, venivo rapito da tutto quello che le dita riuscivano a creare, guardavo oltre volevo scoprire il segreto, com'era possibile che dalla sequenza di alcuni movimenti delle mani ne uscisse un oggetto. Ero piccolo ma già avevo iniziato a sperimentare la potenza delle mani.

Fu così che mia madre e mia nonna non esitarono a mettermi dei ferri sotto le ascelle, ero un maschio tuttavia per tenermi impegnato mi insegnarono a lavorare la lana! Una visione moderna oltre gli stereotipi, quelli che ancora oggi per certi aspetti facciamo fatica a sradicare, mamma e nonna ebbero una mirabile apertura mentale se pensiamo che ciò avveniva in un piccolo paesino del Sud negli anni Quaranta! E quante volte le bambine mi hanno preso in giro, ricordo che per andare a scuola passavano davanti casa mia e mi vedevano fare questo lavoro seduto su una sediolina davanti all'uscio, dove c'era più luce. Com'è buffa la vita, tra loro c'era anche quella che sarebbe diventata mia moglie.

Ero felice perché attraverso le dita, i polpastrelli e il palmo potevo costruire mondi fantastici.

Non lo sapevo ma si stava già delineando il mio destino perché ero molto attratto dal quel filo di seta e dal suo colore giallo molto particolare, era il mio mondo, fatto di telai, banchi e fili di seta. Tutte le mattine seguivo mia madre e ne osservavo ogni singola mossa, mi sembrava una fata, le sue mani e le sue dita parevano bacchette magiche. L'ho persa quando ero ancora piccolo, è stata un'enorme sofferenza, un dolore infinito, un compagno di vita.

Dall'età di dieci anni sono cresciuto con nonni e zie, continuando a essere immerso nell'allevamento dei bachi. Nelle loro case c'era una stanza, tenuta sempre al buio, dove venivano riposti i bachi, le zie portavano il cibo, foglie di gelso fresche fresche e io mi divertivo a guardare quei vermetti che piano piano si imbozzolavano e crescevano; da due millimetri circa, nel volgere di sei settimane, il loro volume aumentava di seimila volte e diventavano lunghi sei, sette centimetri; mi piaceva vedere la bava sottile solidificarsi appena veniva a contatto con l'aria. I bruchi iniziavano a danzare e le loro movenze aggraziate formavano il bozzolo, un unico filo lungo lungo: da trecento fino a novecento metri. Un filo che sarebbe stato lavorato e trasformato in seta, pronto per la tessitura. Una straordinaria metamorfosi! Una meraviglia della Natura! Un vero prodigio.

Una volta presi uno spavento, mentre osservavo le bigattiere sentii una voce roca e profonda iniziare a dare i numeri, sempre gli stessi due: "*Otto e nove!*", mi accovacciai cercando di non farmi scoprire, vidi una sagoma scura avvicinarsi a una bigattiera muovendo la mano destra verso il basso facendo le corna e poi sputò per terra. Ero inorridito, impaurito e non capivo; sgattaiolai fuori e mi misi a correre verso casa. Nonna mi abbracciò e rassicurandomi mi spiegò che era uno dei rituali per neutralizzare le malie, le donne spesso facevano una serie di scongiuri contro il malocchio. Ecco perché quando qualcuno entrava nella bigattiera spesso diceva: "*Bon vi crisci*"<sup>1</sup> e poi sentivo rispondere "*Bon venga a vossignoria, u vuostru occhiu è di pisci, chiddu che vidi tuttu crisci*"<sup>2</sup>. Strane parole e gesti per difendere i bachi dalle vicine malvagie che con invidia potevano adocchiare i floridi allevamenti lanciando una jattura o l'*affascinu*.

Anch'io, a modo mio, mi sentivo sempre più un piccolo serico.

Sentite questa storia, è vita vissuta, non un sogno ma un segno premonitore!

Un giorno, mentre rincasavo dopo essere stato alla filanda, mi imbattei in un piccolo merlo ferito e ormai agonizzante. Lo raccolsi con delicatezza e lo portai a casa, volevo curarlo e vederlo tornare a volare! Per sfamarlo, tutti i giorni portavo via dalla vasca della filanda, dove venivano tenuti i bozzoli, qualche piccolo baco morto. La mia fantasia di bambino iniziò proprio così a liberarsi, infatti, mi sembrava di sentire ogni volta una vocina uscire da un piccolo baco e incoraggiarmi a

---

<sup>1</sup> Ben vi cresca

<sup>2</sup> Ben venga vostra signoria, il vostro occhio è di pesce, quello che vede e tutto cresce

prenderlo per sfamare il mio piccolo amico ferito. Di lì a poco il merlo guarì e volò via e con lui iniziò a volare anche la mia fantasia, è stata lei a salvarmi quando ho perso mia madre! L'immaginazione e la creatività mi hanno aiutato a trasformare il mio dolore in bellezza.

Seguivo con lo sguardo fisso i fili uscire dalla vasca e trasformarsi in seta e poi ancora in tessuto e ancora in splendide coperte luminose e morbide. Fantasticavo. Continuavo a parlare con il mio amico baco raccontandogli delle forme e delle sagome che immaginavo, le vedevo già uscire da quelle stoffe ricercate.

Proprio in quegli anni incrociai anche la strada del disegno che mi permise di agguantare e fissare le immagini che si affollavano nella mia mente. Disegnavo dappertutto, sulla carta, sulle foglie, sulla pietra. Un giorno la mia maestra, Vittoria Tagarelli, mi regalò una scatola di pastelli colorati incoraggiandomi a disegnare. Aveva riconosciuto nei miei disegni di nature morte e di animali un'attitudine, lei lo chiamava talento innato, e decise di incentivarmi a continuare.

Ricordo quando ci assegnò un compito di disegno, Lei si avvicinò al mio banco ed esclamò: "guarda questo che mi sta facendo!", presi paura, perché subito pensai che mi stesse rimproverando! Invece l'indomani arrivò con un dono inaspettato: colori e fogli di carta! Un sogno! Io li riempii tutti di disegni e lei ci tappezzò l'aula e la scuola! Da quel momento non ho più smesso di disegnare e dipingere, tutti i giorni, ogni volta che si presentava l'occasione. Ero molto attratto dalle immagini sacre, mi piaceva riprodurle. Disegnavo sulla carta da imballo della macelleria, e su qualsiasi tipo di carta o supporto che potevo trovare, i fogli da disegno all'epoca erano molto costosi.

Purtroppo di tutto questo non è rimasta traccia, ho soltanto una natura morta con cane da caccia e preda in bocca e un bambino su una staccionata, sono i dipinti più vecchi che conservo, dovrebbero essere del 1948.

Ah, ah mi scappa un sorriso! Penso al giorno in cui ci sarò più, già immagino le facce che faranno mia figlia, mio genero e i miei nipoti quando scopriranno che ho disseminato nei posti più disparati, schizzi, disegni e bozzetti di ogni dimensione. Sarà una vera caccia al tesoro! Avranno un gran daffare.

Io continuerò a essere lì, con loro.

Ma questo è soltanto l'avvio della mia vita tra ago e pennello.

## **Era l'anno... 1947**

La guerra è terminata, tuttavia permane una sensazione angosciante come il rimbombo cupo del coprifuoco. Mendicino è stata solo lambita dai bombardamenti, ma c'è molta miseria e povertà. Raffaele Carbone, vedovo con un figlio di quattordici anni, lavora alacremente per consolidare la sua attività di commerciante, cercando di “avviare a un mestiere” Eugenio che denota una grande abilità manuale. Naturale sarebbe stato seguire la via dell'apprendistato con il nonno e lo zio muratore, ma quel primogenito, dal temperamento caparbio e tenace, aveva già chiara la strada da percorrere: seguire quel filo di seta. Fu così che nel 1947 varcò la soglia della sartoria del Maestro Antonio Pasqua e iniziò a tessere la trama della sua meravigliosa avventura.

Attraversai anni di profonda tristezza per la morte di mamma e per la guerra che aveva portato enormi privazioni. Ero il figlio più grande e mio padre cercava di avviarmi a un mestiere per poter contribuire a rinvigorire le modeste economie della famiglia. Insisteva molto perché seguissi l'attività di nonno e zio iniziando con loro l'apprendistato di muratore. Sentivo che non era il lavoro per me, loro insistevano perché avevano visto la mia manualità, io invece sapevo che usando le mani avrei potuto disegnare ma anche sperimentare in libertà, non ho mai avuto timore di mettermi in gioco e magari sbagliare; usando le mani realizzavo oggetti e l'inventiva non mi mancava. Non volevano nemmeno sentir parlare di matite e disegni, stoffe e aghi; ma ero già un gran caparbio, mi vedevano all'opera solo con malta, secchio e cazzuola, loro non si arrendevano, io nemmeno!

Per fortuna ebbi un asso nella manica: il fisico molto gracile. Come avrei potuto affrontare la fatica quotidiana di un lavoro così pesante? Alla fine ebbi la meglio! Potei scegliere di iniziare ad andare “a bottega” da uno dei sarti del paese.

Prego, andiamo, prendiamo via XX settembre, è quella stradina di fronte alla *'a scivula*, qui è iniziato tutto. Mi mandarono dal maestro Antonio Pasqua che aveva la sartoria dietro la chiesetta di San Sebastiano in piazza, oggi è per tutti la piazza vecchia, questo è uno scorcio di Mendicino che ho più volte riprodotto nei miei quadri, mi è molto caro. Se chiudo gli occhi mi rivedo varcare per la prima volta la porta e ne sento ancora il profumo. Mi avvolse subito un aroma particolare: quello dei tessuti, fu una sensazione olfattiva intensa, unica. Mi sovvienne anche l'odore del ferro da stiro a carbone. Il primo lavoro che mi assegnò il maestro fu proprio quello di controllare che la temperatura del ferro si mantenesse costante e che il carbone non si spegnesse. Fu una grande responsabilità!

In questa bottega artigiana, con entusiasmo e dedizione, potei allenare ancor di più la mia manualità, senza abbattermi mai. I primi tempi era facile sbagliare, per esempio le asole, quando i nodini e i punti non erano tutti uguali dovevo disfare e rifare. Però non mi sono mai scoraggiato.

Questa prima esperienza è stata una grande scuola, professionale e di vita!

Il sarto era solito andare a fare le prove a domicilio accompagnato da un apprendista fidato. Spesso sceglieva me; prima di uscire mi sistemava bene sulle braccia i vestiti da provare e lo seguivo attenendomi alle sue istruzioni. Andavamo a piedi, ci volevano ore! Era un sacrificio ma anche una grande soddisfazione perché imparavo presto e così potevo vedere dal vivo il risultato del lavoro fatto in sartoria e capire se un pantalone, una volta indossato, cadesse bene oppure se fosse necessario intervenire per correggere qualche difetto. Era un privilegio accompagnare il sarto anche perché l'ospite ci accoglieva sempre con una deliziosa colazione, una cosa assai rara in quei tempi di grandi restrizioni!

Nella sartoria maschile, per tradizione, era possibile seguire tutto il processo di lavorazione di un vestito, dal taglio alla confezione finale. Invece nella sartoria femminile funzionava in un altro modo.

Il taglio è il fulcro di tutto il lavoro sartoriale, infatti il detto dice “Taglia lungo e cucì stretto”, vero?

Che significa ben tagliato e mal cucito non stanno bene insieme, se cucì male puoi sempre disfare e ripartire ma bisogna sempre tagliare lungo in modo da poter porre rimedio.

Sì, il taglio è proprio la chiave di tutto, infatti quando un vestito cade bene di solito si dice “ha un bel taglio”.

Solo agli allievi più bravi veniva concesso di cimentarsi nel taglio. E quando arrivò il mio momento fu un'emozione enorme.

Tuttavia quando un allievo aveva un'intuizione o una nuova idea da sperimentare doveva tenersela per sé per non finire isolato o emarginato. Per me è stato un po' differente.

Il sarto sapeva che mi portavo dentro il grande dolore di aver perso mia madre, che lui conosceva bene e stimava molto, per cui nei primi anni mi seguì con grande pazienza. Ricordo quando per la prima volta dovetti utilizzare la macchina da cucire a pedali, fu un'impresa ardua, non riuscivo a coordinare bene il movimento dei piedi per farla funzionare, beh, lui si accucciò e con le mani mi guidò nel movimento per farmi capire come prendere il ritmo e non mi lasciò fino a quando capì che potevo procedere in autonomia! Un po' come un padre che insegna al figlio a pedalare, per andare in bicicletta senza le ruotine d'appoggio!

Il primo lavoro in completa autonomia fu una giacca che realizzai per il figlio di mio cugino, fu il primo capo che tagliai e cucii senza la supervisione del maestro Pasqua, perché lo feci nel periodo in cui svolgevo il servizio militare a Roma. Quella prodezza mi diede sicurezza. Da lì ebbe inizio la mia avventura.

Mendicino nel secondo dopoguerra diventa il paese della sartoria su misura, una terra che ha dato vita a una fervente attività sartoriale, c'erano molti laboratori e quelli maschili erano molto quotati. Purtroppo è mancato lo spirito imprenditoriale per fare un salto di qualità ulteriore, per varcare i confini territoriali e aprirsi al mondo; forse a causa dell'approccio mortificante, frutto di un'educazione svalutante e incapace di infondere autostima.

Nel 1959, dopo oltre un decennio di consolidata esperienza nella realizzazione di abiti maschili e femminili, il maestro Eugenio Carbone, aprirà a Cosenza la sua prima sartoria, specializzandosi negli abiti femminili. Non smetterà più di inventare, sperimentare e realizzare meravigliosi abiti, si trasferirà a Roma, per motivi di famiglia, e nella capitale dell'alta moda lavorerà per *atelier* rinomati come quello di Germana Marucelli, Sorelle Fontana, Renato Balestra. Sarà colui che vestirà dive, cantanti e donne del mondo del cinema e della televisione. Realizzerà collezioni che faranno la storia della Moda italiana, sperimentando tecniche professionali sempre nuove e innovative come il suo metodo di progettazione libera su manichino che coniuga: teoria, tecnica e applicazione pratica nell'ambito dello stilismo, del modellismo e dell'alta sartoria. Il frutto di un talento innato che possiamo leggere nel trattato che Carbone ci ha lasciato.

I riflettori delle passerelle non hanno illuminato il suo genio, e di certo il suo carattere umile e la sua ingenuità hanno contribuito a far sì che il nome Eugenio Carbone rimanesse sempre dietro le quinte delle sfilate, ma c'è un archivio ricchissimo di schizzi, bozzetti, studi preparatore e dipinti che parla.

Eugenio Carbone, dai modi garbati e raffinati, in vita, per una serie di eventi si è fatto invisibile, oggi è giunto il momento di dargli voce e di far conoscere la sua affascinante storia fatta di creatività, genio, passione e abnegazione.